

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Isis claims responsibility for Baghdad car bombing as 120 die on single day](#)
[Dhaka officials say they knew attackers, as details of victims emerge](#)
[Greek economic migrants increasing, while joblessness soars](#)
[Bangladesh cafe attack: Japan, Italy and US mourn dead hostages](#)

EURACTIV

[Pleas for pragmatism as EU charts post-Brexit future](#)
[Slovakia promotes Gabčíkovo camp as answer to refugee problem](#)

LE MONDE

[Bagdad : plus de 200 morts dans un attentat revendiqué par l'EI](#)

EL PAIS

[El 'Brexit' fuerza a EE UU a buscar otros aliados especiales en Europa](#)
[Un ataque del ISIS mata a 120 iraquíes que paseaban tras romper el ayuno](#)

NENA NEWS

[Netanyahu alla conquista dell'Africa](#)
[INTERVISTA: "Occorre liberare la donna in Medio Oriente da una visione sociale che ne impedisce l'auto realizzazione"](#)

INTERNAZIONALE

[Un futuro di profughi climatici](#)
[Un nuovo vaccino contro il virus zika](#)
[Almeno 130 morti in due attentati jihadisti a Baghdad](#)
[Il rimorso degli elettori britannici dopo la Brexit](#)

VITA

[Già 15,500 richiedenti asilo pre-registrati in Grecia](#)
[Vuoi attivare un crowdfunding per una non profit? Fallo su Facebook](#)
[Cooperative? Se fossero uno Stato sarebbero il terzo più popoloso al mondo](#)

IRIN NEWS

[Why is China getting involved in Afghan peace talks?](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. QUEI MIGRANTI IN FUGA	ASOLA TERESIO	1
CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. RECUPERO DELLE VITTIME	MILAZZO FRANCESCO	2
CORRIERE DELLA SERA	NOTTE IN STRADA PER 400 MIGRANTI		3
CORRIERE DELLA SERA MILANO STAMPA	MAJORINO: «EMERGENZA MIGRANTI, NECESSARI DUE MESI DI STOP AGLI ARRIVI»	LIO PIERPAOLO	4
UNITA'	MIGRANTI, ASSEDIO AL CONFINE ALTA TENSIONE A VENTIMIGLIA	GAVINO GIULIO	6
SECOLO XIX GAZZETTA DI MANTOVA	NEL 2015 10MILA MINORI NON ACCOMPAGNATI SCOMPARSI IN EUROPA	CHINNICI CATERINA	7
	VENTIMIGLIA, MIGRANTI SULLE BARRICATE	GAVINO GIULIO	9
	DIBATTITO SULL'IMMIGRAZIONE	NEGRELLI VITTORIO	11

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	"UNA GLOBALIZZAZIONE DAL VOLTO UMANO LA SFIDA PER BATTERE LE DISUGUAGLIANZE"	GINORI ANAIS	12
------------	--	--------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a KABIR KUSHI: «MADRASSE, UNIVERSITÀ, VELO I SOLDI DEI SAUDITI HANNO STRAVOLTO IL MIO PAESE»	MAZZA VIVIANA	14
CORRIERE DELLA SERA	BAGDAD, L'ALTRO FRONTE: LA STRAGE DEI BAMBINI	FARINA MICHELE	15
CORRIERE DELLA SERA	CLAUDIO E IL SOGNO DI UNA GRANDE AZIENDA IN ASIA		18
CORRIERE DELLA SERA	IRAN, IL REGIME IMPEDISCE ALLO SCULTORE TANAVOLI DI ANDARE IN INGHILTERRA		19
CORRIERE DELLA SERA	L'IMMUNITÀ IMPOSSIBILE	VALENTINO PAOLO	20
CORRIERE DELLA SERA	L'INGEGNER MAKOTO A DACCA PER IL METRÒ	M. FA.	21
CORRIERE DELLA SERA	UNA CABINA DI REGIA PER GLI ITALIANI NELLE AREE A RISCHIO	SARZANINI FIORENZA	22
REPUBBLICA	"SÌ, IN QUELLA FOTO C'È IL CORPO DEL MIO SOCIO"	SARTI GIAMPAOLO	24
REPUBBLICA	"TORTURE DELLA POLIZIA IN EGITTO"		25
REPUBBLICA	LA LUNGA ATTESA DEI FAMILIARI PER IL RISARCIMENTO	MARTINENGGHI SARA	26
STAMPA	"I KILLER ABITAVANO A POCHI PASSI DA ME E' UN ATTACCO CONTRO IL NOSTRO STILE DI VITA"	ZANCAN NICCOLÒ	27
STAMPA	FINE RAMADAN DI SANGUE IN IRAQ STRAGE ISIS AL CENTRO COMMERCIALE	STABILE GIORDANO	30
STAMPA	RICCHI, BELLI E COLTI IL BANGLADESH SCOPRE I VOLTÌ DEL TERRORE	PIZZATI CARLO	31
UNITA'	Int. a SILVESTRI STEFANO: «È GUERRA TRA ISLAMICI, GLI ATTACCHI ALL'OCCIDENTE ARMA DI PROPAGANDA»	U.D.G.	33

CORRIERE DELLA SERA

BARCA AFFONDATA /1

Quei migranti in fuga

*Giorni, questi, in cui verrebbe voglia di cambiare pianeta!
Migliaia di esseri umani
(colpevoli di essere nati sulla
sponda sbagliata del mare)
continuano a sbarcare in
Sicilia, mentre, grazie al
recupero del peschereccio
affondato il 18 aprile 2015 nel
Canale di Sicilia, sale il
numero delle vittime accertate.
Nel frattempo, c'è chi protesta
contro il recupero delle vittime
«perché costa troppo».
Tralasciando il giudizio etico,
costano molto di più l'ignavia,
l'indifferenza e il rinchiudersi
in sé stessi!*

Teresio Asola

teresio.asola@hotmail.it

CORRIERE DELLA SERA

BARCA AFFONDATA / 2

Recupero delle vittime

*Non vorrei apparire
irriverente, ma che senso ha
avuto l'operazione di recupero
del barcone con centinaia di
salme affondato a quasi 400
mt di profondità? Recupero,
refrigerazione, autopsie,
mappatura genetica e
confronti con quali banche
dati? A me sembra uno
scempio di salme dai costi
esorbitanti e dai risultati nulli
(quanti morti si pensa di
identificare?). La «pietas»
avrebbe suggerito di lasciarli
riposare in pace nel loro
barcone trasformato,
purtroppo, in bara. Una volta
non si seppellivano in mare i
passeggeri morti durante una
traversata?*

Francesco Milazzo, Milano

Notte in strada per 400 migranti

Dopo una notte e due giorni passati in strada, 400 migranti hanno tolto il blocco che durava da 48 ore della strada tra Ventimiglia e la Francia. Volevano passare il confine ma la polizia ha sbarrato loro la strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza La richiesta di Majorino al prefetto

«Spostate 400 rifugiati nei comuni lombardi»

Dopo la nuova ondata di sbarchi e di arrivi a Milano, il flusso continuo di profughi ha stremato la rete dell'accoglienza allestita da Palazzo Marino insieme al Terzo settore. E l'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino chiama in causa il governo: «Chiediamo la redistribuzione di almeno 400 richiedenti asilo tra i Comuni dell'hinterland e il resto della Lombardia e il blocco degli arrivi per due mesi». Di fronte a un'emergenza ormai diventata cronica, l'amministrazione Sala punta sull'ex Campo base di Expo, nonostante la contrarietà della Regione e le polemiche sollevate dal centrodestra. Ma non si tratta dell'unica opzione.

a pagina 5 Lio

Majorino: «Emergenza migranti, necessari due mesi di stop agli arrivi»

Accoglienza in tilt. «Profughi al campo base di Expo o redistribuiti in Lombardia»

Gli ultimi giorni sono stati i peggiori. Il flusso continuo di profughi in arrivo ha stremato la rete dell'accoglienza allestita da Palazzo Marino insieme al Terzo settore. Chi non trova un letto si arrangia come può: dorme in strada, sulle panchine, nei giardini. Oggi il Comune riunirà le associazioni coinvolte per fare un punto e provare a individuare soluzioni tampone a breve termine. Ma davanti a un'emergenza ormai cronica, il «Piano A» dell'amministrazione, come spiegato al *Corriere* dal sindaco Beppe Sala, è l'ex campo base di Expo. Nonostante la contrarietà della Regione e le polemiche del centrodestra.

Non è in realtà l'unica opzione sul tavolo. Da tempo in una serie di incontri il Comune ha chiesto a Prefettura e ministero dell'Interno «una boccata d'ossigeno». Spiega Pierfrancesco Majorino. «Chiediamo la redistribuzione di almeno 400 richiedenti asilo tra i Comuni dell'hinterland e

il resto della Lombardia — dice l'assessore alle Politiche sociali — e il blocco degli arrivi per due mesi». Perché il problema sta tutto lì. A inceppare l'ingranaggio che ha garantito a lungo risposta alle richieste di aiuto è la stanzialità forzata di chi arriva a Milano. La serrata nei controlli alle frontiere di Francia, Austria e Svizzera — con tanto di espulsioni di chi non si vede riconoscere lo status di profugo — costringe chi raggiunge Milano solo per una tappa di un viaggio più lungo a fermarsi in città invece di proseguire verso i Paesi del Nord Europa, vero obiettivo finale di tanti. Il risultato è che, nelle strutture, i nuovi arrivi si aggiungono a chi non può più proseguire e si rassegna a presentare qui domanda d'asilo.

«Siamo sempre in grande emergenza — conferma chi è in prima fila come Alberto Sinigaglia, presidente della Fondazione Progetto Arca che gestisce l'hub di via Sammartini —. Solo sabato sera sono arri-

vati in 265». Il centro di prima accoglienza e smistamento a due passi dalla Stazione Centrale, che dovrebbe offrire riparo al massimo a qualche decina di persone, la notte ospita ormai «più di 300 persone». Le strutture che fanno capo a Comune e Terzo settore sono sature, con oltre duemila migranti accolti. E non va meglio al campo di Bresso gestito dalla Croce Rossa dove arrivano i flussi gestiti dal Viminale.

Per Palazzo Marino, come detto, la soluzione ideale sarebbe l'area nella zona di Expo, già proposta dal prefetto Alessandro Marangoni: palazzine

prefabbricate a due piani in un'area di 13 mila metri quadrati recintata e attrezzata per ospitare fino a cinquecento persone. E già protagonista in piena campagna elettorale di un mezzo pasticcio, con il dietrofront del Viminale che aveva allontanato i primi cento profughi appena sistemati temporaneamente a Rho. «Non si può dire di no all'uso dell'ex campo base di Expo — è la posizione ribadita dal nuovo sindaco — come la destra sta facendo in maniera pregiudiziale. Non stiamo parlando del perimetro di Expo, è una

zona lontana, già organizzata e attrezzata». Per Roberto Maroni, però, non se ne parla: «Sono nettamente contrario», va ripetendo il governatore.

Il «Piano B» allora potrebbe essere il blocco degli arrivi e lo smistamento di una quota degli stanziali che riempiono i centri, o ancora l'individuazione di nuovi spazi temporanei: circa 200 posti potrebbero essere recuperati a breve nell'ex scuola di piazza XXV Aprile (già usata allo stesso scopo un anno fa) e al museo della Shoh al Binario 21.

Pierpaolo Lio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

400

Le persone richiedenti asilo che il Comune chiede a Prefettura e governo di ridistribuire in Lombardia

200

I posti letto che a breve si potrebbero aggiungere alla rete d'accoglienza comunale, individuando nuovi centri

700

I migranti che sono ospitati nel campo di Bresso, gestito dalla Croce Rossa, e nell'ex Cie di via Corelli

2

Le migliaia di profughi ospitati nelle strutture di accoglienza della rete che fa capo a Comune e Terzo settore

SETTECENTO PROFUGHI ASPETTANO DI ENTRARE IN FRANCIA

Migranti, assedio al confine Alta tensione a Ventimiglia

 **GIULIO GAVINO**
VENTIMIGLIA

Ancora migranti all'assalto del confine francese. L'azione sull'Aurelia, a Ventimiglia, ha visto l'onda dei profughi bloccata dal muro degli scudi di polizia e carabinieri. Da più di 36 ore uno degli accessi alla frontiera è off-limits. Un tentativo di mediazione del sindaco Enrico Ioculano (Pd) ieri non ha avuto successo. Oltre 200 irriducibili hanno passato la giornata sotto il sole a 35° iniziando anche uno sciopero della fame. Lo sgombero sarebbe imminente, legato alla disponibilità di posti nei Centri di identificazione e all'allestimento del corteo di pullman. Ieri mattina una «scintilla» ha portato a contatto manifestanti e forze dell'ordine, ma senza conseguenze. A dar man forte alla protesta c'è il movimento «No border», che sostiene la causa del popolo migrante. Sudanesi, eritrei, siriani, non ne vogliono saperne della frontiera chiusa, delle regole dell'Europa da rispettare. «Questa è una protesta pacifica - spiega Izelddin, 40 anni, che faceva il professore di inglese in Sudan e che è scappato perchè la cosa non andava a genio ai radicalisti islamici - vogliamo solo continuare il nostro viaggio di speranza. Dove sono le organizzazioni per i diritti uma-

ni? Siamo rimasti soli». «Open the borders, this is the problem» - urla lo striscione in testa al corteo della speranza che dopo un chilometro ha trovato gli scudi della celere.

A Ventimiglia intanto la situazione è fuori controllo. In città i migranti sono ormai più di settecento tra quelli bloccati dalla polizia sull'Aurelia, quelli nella parrocchia di Sant'Antonio, quelli accampati sul greto del torrente Roja. E ne continuano ad arrivare. Paradossalmente l'unica valvola di sfogo sono i «passeur» che garantiscono passaggi a pagamento speculando sul fenomeno.

Il piano-Alfano lanciato a maggio si è rivelato purtroppo tutt'altro che efficace. «I migranti non verranno a Ventimiglia perchè capiranno che a Ventimiglia il confine non si passa» - aveva detto il ministro. Non è andata così.

Caritas e volontari ad oggi continuano ad essere l'unica forma di assistenza che hanno i migranti. Il Centro temporaneo, con moduli abitativi, una sorta di «campo» per informare sui diritti e sulle procedure, continua ad essere un miraggio anche se in settimana i lavori dovrebbero avere una brusca accelerazione. La città esempio di accoglienza e solidarietà inizia ad essere allo stremo.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nel 2015 10mila minori non accompagnati scomparsi in Europa

● Dall'intergruppo per i diritti dell'infanzia un decalogo di raccomandazioni sui bambini rifugiati

**L'istruzione
è la chiave
per consentire
ai giovani
immigrati
di vivere nella
nostra società**

**Caterina
Chinnici**

Quasi 406 mila minorenni richiedenti asilo, tra cui 96 mila non accompagnati, su un totale di 1 milione e 392 mila persone che nel 2015 hanno fatto richiesta di protezione internazionale in Europa. Più di 95 mila ragazzi e bambini su 348 mila rifugiati nei primi quattro mesi del 2016, a conferma della tendenza e del rapporto numerico, pari a oltre uno su quattro. Ancora, 7.567 piccoli e giovanissimi migranti arrivati solo in Italia da gennaio a maggio 2016, il 92% dei quali senza genitori o altri titolari della responsabilità. L'oggettività delle cifre dà l'immagine chiara di una grave crisi nella crisi. La questione migratoria ci ha accompagnato fin dall'inizio di questa legislatura e ha posto l'UE davanti a una prova di coesione, alla necessità di dare una risposta tanto corale quanto articolata. Risposta che deve avere come orizzonte quello dell'integrazione. In una visione ampia capace di coniugare la solidarietà e la tutela dei diritti fondamentali con il contrasto alle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani e con una politica estera mirata sia alla gestione dei flussi, sia a costruire condizioni di pace e prosperità nei paesi da dove in tanti fuggono per una nuova speranza di vita. L'agenda europea della migrazione è stato un primo passo. Altri ne restano da compiere, per esempio l'istituzione di canali di immigra-

zione legale, per i quali il gruppo S&D si sta battendo. E l'Italia ha messo sul tavolo le proposte del migration compact.

Ma intanto c'è una crisi nella crisi che assume contorni sempre più allarmanti. È la situazione dei tanti bambini e adolescenti migranti, che giungono in Europa sempre più numerosi. Molti di loro arrivano senza genitori o altre persone che possano prendersene cura. E in molti scompaiono nel nulla: 10 mila, secondo Europol, quelli di cui si sono perse le tracce in Europa nel 2015, metà dei quali solo in Italia.

Sono loro, i minori, i soggetti più vulnerabili, i più esposti al rischio povertà e ad altri gravissimi pericoli come lo sfruttamento sessuale o il reclutamento nelle reti criminali. E sono loro i primi ai quali occorre garantire, senza condizioni e con priorità su qualunque politica migratoria, il godimento dei diritti e un futuro di piena integrazione nella nostra società. Ce lo dicono la Carta europea dei diritti fondamentali e la Convenzione dell'Onu sui diritti del fanciullo. Ce lo ha ricordato la Corte di Giustizia con un pronunciamento in materia di asilo che ha riaffermato l'inviolabilità di un principio: il superiore interesse del minore. Realizzarlo vuol dire creare un sistema europeo di protezione che non discrimini in base allo status di migrante, così come invocato dall'intergruppo europarlamentare che presiede, e vuol dire, appunto, integrazione nella sua accezione più ampia. Quella che deve necessariamente iniziare dagli hotspot adibiti all'identificazione e alla registrazione, dove le procedure dovrebbero contemplare tutele ad hoc con l'intervento di personale specializzato. Proprio l'intergruppo per i diritti dell'infanzia, insieme con Unicef, ha stilato un decalogo con alcune raccomandazioni tra le quali, per esempio, l'adozione di cure specifiche nel contesto del salvataggio, il no a qualunque forma detentiva collegata allo status di migrante, la riunificazione o non-separazione familiare nell'interesse del minore, la necessaria conformità delle strutture d'accoglienza agli standard minimi per la tutela dei minori.

E poi, a valle di tutto ciò, non si può prescindere dall'inclusione sociale. Dal garantire l'accesso ai servizi di base e, innanzitutto, all'istruzione, un elemento centrale, perché l'istruzione è la chiave per consentire ai giovani immigrati di vivere nella nostra società da persone libere e con reali prospettive lavorative. Le politiche di integrazione, sebbene la Commissione abbia anche lanciato un piano incentivante, restano di competenza degli stati membri. Una cosa però è certa: a fronte di questo fenomeno migratorio, che è realtà di lungo periodo, non realizzare l'integrazione significherebbe dover affrontare un'intera generazione di cittadini fantasma posti ai margini della società. Non possiamo lasciare che questo accada.

GLI IMMIGRATI PROTESTANO CONTRO IL TRASFERIMENTO NEI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE



CARICHE E SCONTRI AL CONFINE BLINDATO DI VENTIMIGLIA

Un frammento video in cui la polizia ha respinto i duecento migranti che cercavano di avvicinarsi al confine di Ventimiglia. Inutile la mediazione del sindaco loculano, che ha chiesto di sgombrare la strada **GAVINO >> 8**

ESPLODE LA PROTESTA IN VISTA DEL TRASFERIMENTO NEI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE

Ventimiglia, migranti sulle barricate

Appello alle associazioni umanitarie per evitare lo sgombero del campo

GIULIO GAVINO

VENTIMIGLIA. I migranti non mollano. Il presidio sull'Aurelia, verso il confine, va avanti a oltranza. E lanciano un appello alle organizzazioni internazionali, come «Human Rights Now», perché intervengano in loro difesa. A difesa perché hanno capito che il blocco a Ventimiglia ha ormai le ore contate. Appena ci saranno disponibili i posti nei centri di identificazione arriveranno i pullman per portarli via. Non sarà un bel momento. Anche perché quel tratto di strada sotto il Forte dell'Annunziata non è una posizione difendibile. È come una nassa che una volta chiusa non dà scampo.

Il muro contro muro con la

polizia, ieri mattina, qualche momento di tensione l'ha vissuto. Fortunatamente senza trascendere nella violenza. Chi ha provato a farsi avanti ha trovato una barriera impenetrabile di scudi con la scritta «Polizia», gli uomini con il casco e i manganelli. Insomma, tra le due parti è come se si fosse messi in chiaro le cose: voi manifestate ma non vi muovete di lì, altrimenti scatta la carica. È dopo quella scintilla che il sindaco Enrico Loculano ha tentato una mediazione per far sgombrare la strada invitando tutti a ritornare alle Gianchette, tra il greto del Roia e il cortile della chiesa di Sant'Antonio, in quell'oasi di solidarietà gestita dalla Caritas e da tanti volontari. Qualche

centinaio di profughi ha accettato, ma circa duecento sono invece rimasti lì sull'Aurelia. Hanno iniziato anche uno sciopero della fame, e in quelle condizioni qualcuno è stato colto da malore.

«La nostra è una protesta pacifica - spiega Izelddin, un professore sudanese che al suo Paese insegnava l'inglese ai bambini e per questo è finito nel mirino degli integralisti - Il nostro obiettivo è

passare la frontiera, andare in Francia. La nostra paura è che un momento all'altro ci portino via con i pullman, non so dove, ma via, via dalla speranza di continuare il nostro viaggio verso una nuova vita». Già, prima il deserto, poi il Mediterraneo, Lampedusa, per trovarsi qui a Ventimiglia, sull'asfalto bruciato dal sole, ad un passo da una meta irraggiungibile. Una beffa.

Ieri si è fatto rivedere in modo evidente anche il movimento «No border». Valeria, una mediatrice culturale egiziana arrivata da Milano, ha cercato di spiegare un po' a tutti la situazione, di raccogliere il senso di una protesta civile che non si capisce bene come andrà a finire. Al calare della sera il numero dei migranti sull'Aurelia ha ripreso consistenza, come a voler ricacciare indietro il timore dello sgombero. Non c'è rassegnazione in questi ragazzi tra i 20 e i 35 anni che passano le ore sotto il sole consapevoli che comunque vada per loro non andrà a finire bene. Per questo si sono appellati alle associazioni internazionali che tutelano i diritti dei migranti e quelli umani, perché qualcosa di poco umano da queste parti sta accadendo. Intanto, nella chiesa delle Gianchette i ragazzini passano il tempo tirando di rigori nel campo del parroco, quasi a replicare la sfida Italia-Germania dell'altra notte. La partita l'hanno vista anche loro, sul maxi schermo nel refettorio che è diventato un dormitorio. Altri, invece, pregano inginocchiati in direzione della Mecca. Altri ancora stanno sulla strada, ad aspettare l'arrivo dei «passeur» francesi. Un rito serale per chi prova a passare il confine nascosto nel bagagliaio di un'auto dopo aver pagato il «passaggio» 50/100 euro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PEGOGNAGA

Dibattito sull'immigrazione

Stasera alle ore 21, nell'ambito della "Festa dell'Unità", in corso a Pegognaga, avrà luogo il dibattito sul tema: "Immigrazione in Italia: Un problema o un'opportunità?". Nell'incontro saranno discusse e messe a confronto con le associazioni di volontariato, le politiche sull'immigrazione del governo Renzi.



Interverranno l'onorevole Paolo Beni, componente della commissione Affari Sociali e della commissione parlamentare d'inchiesta sui Cie; l'onorevole Marco Carra, deputato Pd membro della XIII commissione Agricoltura; Tania Righi, referente area welfare, diritti e coesione sociale di Arci Mantova; Andrea Benedini della Caritas Diocesana di Mantova. Coordina la serata Mario Morelli segretario del Partito Democratico di Pegognaga.

Vittorio Negrelli

Paolo Beni, componente della commissione Affari Sociali e della commissione d'inchiesta sui Cie

Christine Lagarde. Il direttore dell'Fmi:
bisogna imparare a redistribuire le ricchezze
imporre limiti ai privilegi e tutelare i più deboli

“Una globalizzazione dal volto umano la sfida per battere le disuguaglianze”

Il gotha economico francese riunito a Aix-en-Provence per il dopo Brexit

LE RIFORME

Ora che i britannici sono usciti alcuni commissari Ue non potranno più dare la colpa a Londra per le riforme lente

LA COMUNICAZIONE

Perché le nostre analisi non sono state ascoltate? Forse perché non scriviamo in 140 caratteri?

DAL NOSTRO INVIATO
ANNAIS GINORI

AIX-EN-PROVENCE. «Dobbiamo uscire dalla Brexit a testa alta». Con un gioco di parole, Christine Lagarde vede nell'esito del referendum britannico un'opportunità, il momento per ripensare non solo la governance dell'Ue, ma anche quello della globalizzazione. La direttrice del Fmi ha partecipato alle Rencontres di Aix-en-Provence, conferenza che riunisce ogni anno il gotha economico francese e internazionale. Nel ricordare i tanti vantaggi dello sviluppo degli scambi e dell'abolizione delle frontiere negli ultimi decenni, dalla diminuzione della povertà all'aumento dell'educazione, Lagarde ha però ammesso che si è scavato il divario tra “vincitori” e “perdenti”.

«Le soluzioni ai problemi oggi sono globali, lo sappiamo» ha osservato Lagarde, facendo l'esempio dell'epidemia di Ebola o dell'inquinamento che per definizione non si fermano ai confini. «Come nell'economia, molte delle dinamiche non possono essere risolte dai singoli paesi». Nonostante quest'evidenza, la direttrice del Fmi ha fatto un discorso critico sull'attuale situa-

zione. «Si è verificato un aumento delle disuguaglianze su cui è importante intervenire» ha continuato, battezzando l'idea di una “globalizzazione benevola”, dal volto più umano, che sappia redistribuire la ricchezza, imporre limiti ai privilegi e tutelare i più deboli. Il Fmi, ha aggiunto, ha avviato anche diverse riflessioni, tra cui una sulla creazione di nuove regole nella libera circolazione dei capitali.

Sull'Europa, Lagarde ha fatto una battuta: «Ora che i britannici sono usciti, alcuni commissari non potranno più dare la colpa a Londra per la lentezza di alcune riforme». Nel merito, la direttrice del Fmi pensa che bisogna «lavorare sulla realtà economica, ma anche sulla comunicazione di questa realtà». «C'è un evidente sfasamento tra quello che vedono i popoli e la situazione effettiva» ha commentato. «E' drammatico vedere che la Banca europea per gli investimenti fa dei piani importanti per rilanciare alcune regioni senza quasi annunciarlo, lasciando che nessuno se ne accorga. E così tutti possono continuare a vedere Bruxelles solo come un groviglio di burocrazia». L'altro esempio che di-

mostra lo “sfasamento” tra popoli ed élite è la campagna elettorale per la Brexit. «Sono stati vani tutti i nostri sforzi per spiegare in modo onesto, razionale, con dati e cifre oggettive, cosa bisognava temere in caso di uscita dall'Ue».

Lagarde ha ricordato la battuta con la quale il conservatore Michael Gove ha liquidato in modo sprezzante gli argomenti del remain «We have too many experts», abbiamo troppi esperti. «I mercati hanno sbagliato pensando che sarebbe tornato tutto apposto dopo il voto, ma purtroppo si vede che gli esperti avevano ragione. Perché allora non sono stati ascoltati?». L'esito del referendum va al di là della Gran Bretagna e pone quello che la direttrice del Fmi definisce un “problema di percezione”. «Dobbiamo domandarci: perché i nostri commenti, basati su fatti e comprovati dall'esperienza, non sono serviti a convincere?». ha continuato Lagarde. «Forse perché non ci esprimiamo in 140 caratteri? O perché troppo spesso continuiamo a usare un linguaggio tecnico? E' importante interrogarci su questo deficit di comunicazione e risolverlo rapidamente».

la Repubblica

La sedicesima edizione delle *Rencontres économiques* di Aix-en-Provence aveva come titolo: "In un mondo di turbolenze, cosa aspettarsi da un Paese?". L'organizzatore Cercle des Economistes, presieduto da Jean-Hervé Lorenzi, ha pubblicato alla fine della tre giorni di incontri una dichiarazione con 12 proposte, tra cui un miglior coordinamento tra Stati e attori della società civile, l'avvio di un'Europa a due velocità con un nocciolo di paesi più integrati, la creazione di uno spazio culturale europeo comune, dando la priorità all'educazione e alla formazione. «Lo status quo non può essere la risposta alla Brexit» ha sottolineato anche Pierre Moscovici, presente a Aix. Moscovici ha anche ribadito la necessità di accelerare l'integrazione dell'eurozona, con la creazione di un ministro unico delle Finanze. Punto sul quale si è mostrato d'accordo il ministro francese dell'Economia, Emmanuel Macron. «Abbiamo tentennato per mesi a non concentrarsi sull'eurozona per non urtare britannici e polacchi» ha osservato Macron, anche lui invitato dal Cercle des Economistes. «Ora si vede come ci stanno ringraziando» ha aggiunto con ironia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTIVISTA KUSHI KABIR

«I soldi sauditi ci avvelenano»

di **Viviana Mazza**

alle pagine 2 e 3

 **L'intervista**

«Madrasse, università, velo I soldi dei sauditi hanno stravolto il mio Paese»

di **Viviana Mazza**

Gli attentatori non venivano dalle madrasse, le scuole religiose sulla cui proliferazione anche in Bangladesh c'è molto allarme, ma da università private. Che cosa significa?

«Queste forze islamiche militanti e terroriste stanno raggiungendo ogni sezione della società, anche le donne. Anche quando quello che rappresentano è completamente antitetico, trovano il linguaggio e le argomentazioni adatte alla classe sociale e al background», dice al *Corriere* da Dacca Kushi Kabir, la più nota attivista dei diritti umani del Bangladesh, candidata in passato al Nobel per la Pace e attiva dagli anni Settanta per i diritti di uomini e donne nelle zone rurali. In un Paese che ha conquistato l'indipendenza nel 1971, «ma non in nome dell'identità musulmana», precisa Kabir, e «dove la forma prevalente dell'Islam è il sufismo, spirituale e tollerante», negli ultimi anni le cose sono cambiate. «Dal 2013 tutti coloro che hanno una mentalità razionale, scientifica, coloro che si dicono atei o che mettono in dubbio la religione hanno cominciato ad essere uccisi. Poi è successo ai preti e alla ridottissima minoranza sciita e già prima gli ahmadi. Attentati ogni due-quattro mesi, poi anche due o tre nello stesso mese. Prima che ce ne accorgessimo, sono passati al machete».

Come sono cambiate le cose?

«Con la diffusione in Bangladesh del wahhabismo, una forma intollerante dell'Islam che viene dall'Arabia Saudita. Tanti soldi sauditi finiscono in organizzazioni e fondazioni. Quando ci fu il processo per il genocidio avvenuto nel 1971, ci furono anche pressioni perché certe persone con contatti sauditi venissero liberate».

Come è possibile la penetrazione di questa mentalità a tutti i livelli?

«C'è un revival religioso che si vede nelle scuole, nella costruzione di enormi moschee con fondi provenienti dall'estero, nell'aumento del numero di madrasse non consentite, registrate o controllate ma assai ben finanziate. Ci sono molti bengalesi che vanno in Medio Oriente per lavorare e tornano con valori diversi e diffondono un nuovo modo di vestire. Vado nelle zone più remote e conservatrici sin dal 1973 senza mai coprimi il capo e non mi sono mai sentita rifiutata. L'hijab non è mai stato diffuso qui, ora è diventata una moda. Non succede solo nelle madrasse ma anche nelle università. Ci sono molte scuole private sorte accanto a quelle statali. La religione era una questione privata in questo Paese. Ma dai primi anni in tutte le scuole lo studio della religione è obbligatorio. Non è necessariamente colpa delle istituzioni ma se vedono accadere queste cose dovrebbero cambiarle».

Cosa sta facendo il governo?

«Non lo so, è quello che ci chiediamo tutti. Potrebbe agire con forza, la gente lo appoggerebbe. Basta con i giochi di potere tra partiti. Il governo deve contrastare l'influenza dell'Arabia Saudita e prendere sul serio questa guerra ideologica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bagdad, l'altro fronte: la strage dei bambini

Camion bomba nel quartiere dei negozi frequentato dalle famiglie: 126 morti, almeno 25 minori
Il massacro più grave dell'anno in risposta alla riconquista governativa della città di Falluja

Due i massacri rivendicati dall'Isis, diversi gli obiettivi: gli stranieri a Dacca, i musulmani (non solo sciiti) e i pochi cristiani rimasti nella capitale irachena. La strategia della tensione e dell'odio settario applicata con diverse modalità a migliaia di chilometri di distanza. Da una parte il nuovo fronte del Sud-Est asiatico, dall'altra il vecchio fronte iracheno. L'è un comando di giovani killer in azione in un ristorante, qui l'antico metodo del camion bomba che esplode tra la folla per la strada. A Dacca l'incubo di un sequestro durato ore, a Bagdad un boato istantaneo che sventra palazzi e spazza via decine di vite davanti a uno shopping center, nel peggior massacro dell'ultimo anno. A sera, sono 126 le vittime, almeno 25 sono bambini. Una settimana fa l'esercito aveva cacciato l'Isis dalla roccaforte di Falluja, a 50 chilometri dalla capitale. In queste ore il Califfato ha presentato il conto di quella riconquista al fragile e impopolare governo iracheno.

A Bagdad il camion frigorifero era pieno di esplosivo, al posto del gelo il fuoco: al volante un kamikaze dell'Isis che si è fatto saltare in aria intorno a mezzanotte, nell'intervallo tra il digiuno del sabato e quello della domenica, quando in tempo di Ramadan le famiglie escano a fare la spesa, si ritrovano per consumare un pasto prima dell'alba, fare festa, giocare, cercare rifugio dal caldo opprimente che ha la meglio sui condizionatori a corto di elettricità. Era quasi mezzanotte, i televisori nei bar ancora mandavano le immagini di Italia-Germania quando è scoppiato l'inferno. L'attentato è avven-

nuto nel quartiere di Karada, storico cuore commerciale della città. Secondo un dispaccio dell'agenzia *Associated Press* la maggioranza delle vittime sono bambini e ragazzi. In mattinata i palazzi intorno al cratere lasciato dall'esplosione bruciavano ancora. Mentre gli ospedali si riempivano di 150 feriti. E in un quartiere Est della capitale un'altra autobomba lasciava a terra altri quattro morti.

Karada è sempre stata la zona più «normale» di Bagdad, se volete occidentale, magari anonima ma aperta, anche nei momenti peggiori della guerra civile una decina di anni fa. Negozi, ristoranti, bazar e caffè nelle strade ampie non lontane dal Tigri, sulla riva opposta rispetto alla Green Zone dei politici e dei diplomatici. Un grande mercato di merci importate dove andavano tutti e l'odio settario non ha mai veramente attecchito. L'attentato davanti a un moderno shopping center, in una zona così normale e laica della città, conferma il ritorno del terrore nella guerra infinita del dopo Saddam Hussein. Solo quest'anno, oltre quattrocento civili hanno trovato la morte negli attentati dell'Isis, la maggior parte compiuti proprio a Bagdad. Il 17 maggio tre autobomba in quartieri sciiti della capitale hanno fatto oltre 93 vittime.

A Karada abitanti inferociti hanno accolto a sassate il convoglio del premier Haider al-Abadi che si dirigeva sul luogo dell'attentato. Hacker si sono inseriti nel sito del ministero dell'Interno «nascondendolo» con l'immagine di un bambino ucciso nell'ennesima strage.

Michele Farina

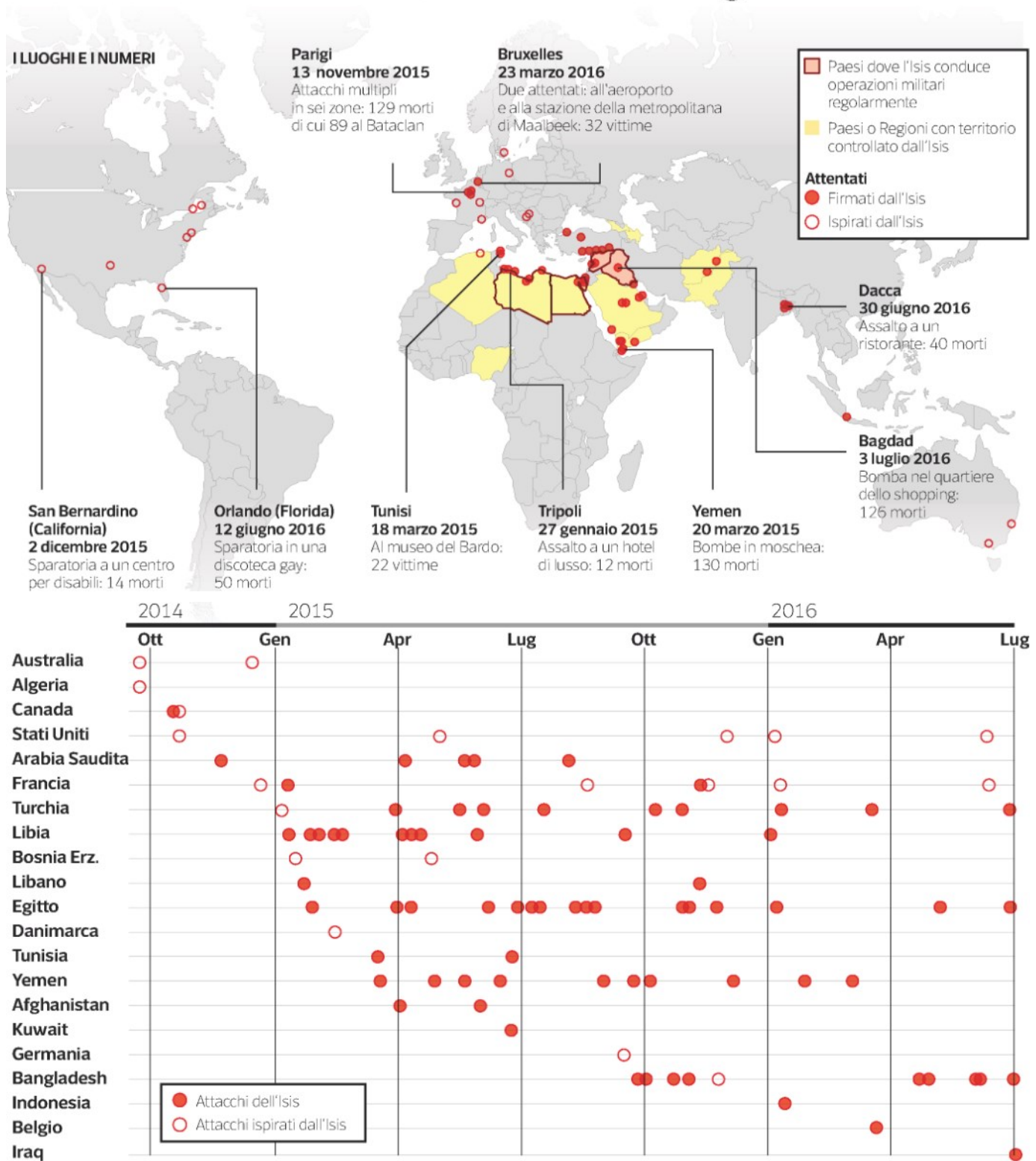
© RIPRODUZIONE RISERVATA

400

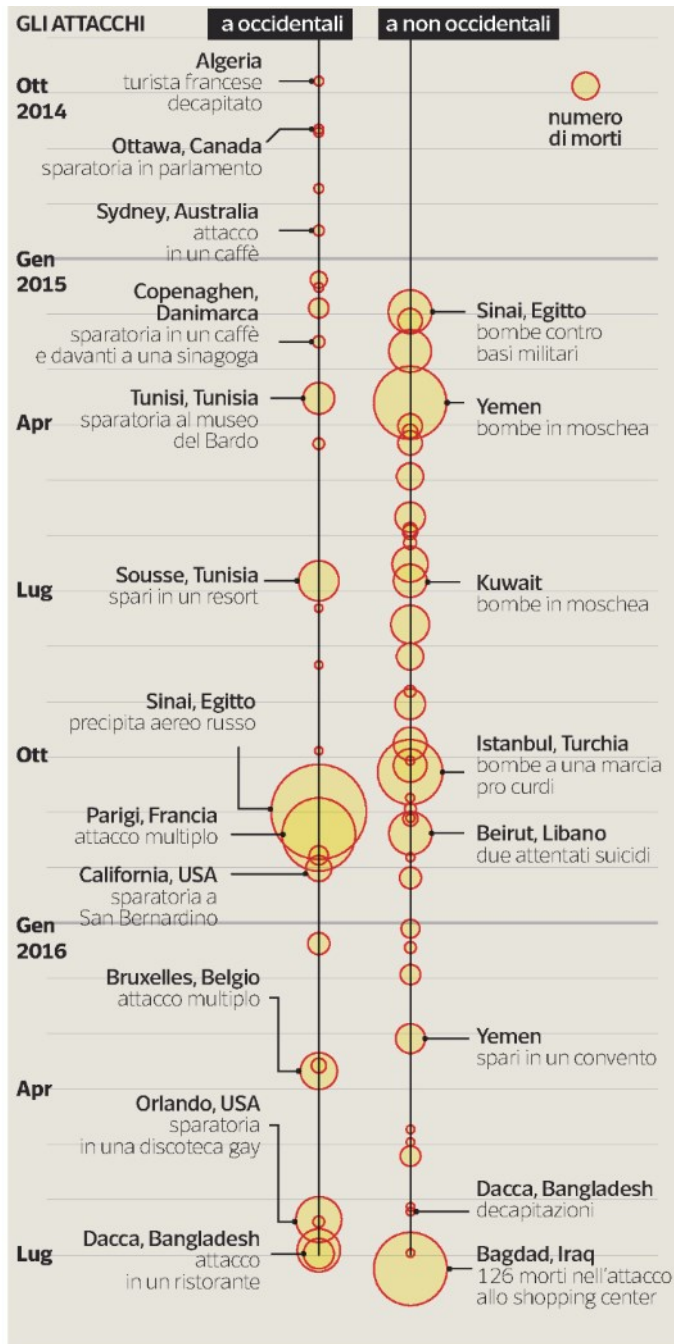
I civili uccisi
solo nel corso
di quest'anno
negli attentati
dei terroristi
islamici dell'Isis
in Iraq: la
maggior parte
degli attacchi
compiuti
proprio nella
capitale
Bagdad
Il 17 maggio
tre autobomba
in quartieri
sciiti hanno
fatto oltre
93 vittime

1.300 vittime dell'Isis in due anni di attacchi

Musulmani e non, assassinati da Parigi all'Australia



Fonte: New York Times



LE ACCUSE

Le giustificazioni per le esecuzioni riprese da telecamere



L'imprenditore

Claudio e il sogno di una grande azienda in Asia

La «Star international» è una tipica palazzina uffici di un solo piano, con vista sulla tangenziale di Milano. Fabbrica magliette ed è la quintessenza della piccola impresa lombarda. Claudio Cappelli ne era il motore che non si fermava mai. Pochi dipendenti, e gli stabilimenti nell'Asia lontana: Pakistan, Cina e, da 5 anni, Bangladesh. Cappelli è una delle vittime della strage di Dacca. Lui nutriva il sogno che da queste parti si beve con il latte materno: trasformare la piccola azienda nell'impresa grande. Il modello era vicino: la Fratelli Beretta. Il grande salumificio con tanti stabilimenti il cui titolare, Vittore Beretta, è il padre della moglie di Claudio, Valeria. Un percorso possibile, quello dal piccolo al grande. Visibile: in fondo, il gigante Beretta è nato, nel 1812, come bottega. Mamma Rosa palermitana, papà Massimo toscano, una vita nella Brianza di Barzanò, con la Star fondata da sua madre, Cappelli stava inseguendo quel sogno. Un tipico imprenditore di qui, un tuttofare. In Bangladesh, come negli altri poli asiatici, andava a seguire la produzione. Ma all'occorrenza sapeva trasformarsi in stilista per disegnare i modelli richiesti dai clienti. Sempre lontano, in capo al mondo, ma non assente. Lo racconta il sindaco di Barzanò, Giancarlo Aldeghi: «Lo incontravo alle feste del paese, con la moglie e la figlia. Era una persona gioviale, alla mano. Dava la sensazione di essere sempre pronto allo scherzo». Una famiglia che è sempre stata partecipe della vita del suo territorio: «Anche se lui spesso era fuori, la moglie Valeria partecipava alla vita sociale del paese». Mentre la madre di lei è stata anche assessore. Ma la famiglia ieri ha chiesto il silenzio. Con la voce straziata della sorella di Claudio, Valentina: «Sono momenti tragici, siamo sconvolti dalle azioni di quegli infami maledetti assassini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi era

● Claudio Cappelli, 45 anni, negli ultimi cinque si muoveva tra la Brianza e l'Asia dove aveva stabilimenti

Bloccato all'aeroporto

Iran, il regime impedisce allo scultore Tanavoli di andare in Inghilterra

Non è un segnale positivo quello che si è registrato a Teheran, dove a Parviz Tanavoli, scultore iraniano di fama mondiale, è stato impedito di salire su un volo per Londra. L'artista, che nella capitale britannica doveva tenere conferenze al British Museum e all'Asia House, ha denunciato l'accaduto sul suo profilo Facebook: i tentativi da lui compiuti di risolvere la questione presso l'ufficio passaporti, riferisce, non hanno dato alcun esito. «Hanno detto — scrive — che non c'era assolutamente nulla da fare. Hanno aggiunto che la questione non era politica, ma non hanno detto di che cosa si trattava». Nato a Teheran nel 1937, laureato in Italia all'Accademia di Brera nel 1959, Tanavoli è un artista molto quotato: una sua scultura in bronzo è stata battuta all'asta nel 2008 a Dubai per due milioni e 840 mila dollari. Nonostante la sua fama, ha avuto dei problemi con le autorità della Repubblica islamica, che un decennio fa hanno sequestrato 57 suoi lavori. Tuttavia gli viene consentito di viaggiare con regolarità tra l'Iran e il Canada (vive fra Teheran e Vancouver) e di visitare l'Europa e gli Usa. Il caso potrebbe rientrare tra le manovre messe in atto dall'ala dura del regime per ostacolare le aperture in corso dopo l'accordo sul nucleare con gli Stati Uniti.

ITALIA

TERRORISMO GLOBALE, NON ESISTONO IMMUNITÀ L'IMMUNITÀ IMPOSSIBILE

di **Paolo Valentino**

C' è un drammatico paradosso, nell'attentato di Dacca e nel barbaro assassinio di 9 italiani da parte dell'ennesimo *franchising* dell'Isis. È quello che vede l'Italia trafitta dal terrorismo jihadista non in uno dei luoghi dove più è esposta dalla sua presenza militare (Afghanistan, Iraq, Libano, solo per citarne alcuni) o economica (Egitto, Libia) ma in un Paese ai margini dei nostri interessi geo-strategici.

La circostanza è inquietante. Perché se da un lato suggerisce un elemento di casualità nel massacro, l'assenza cioè di una volontà di sterminio mirata specificamente contro l'Italia, dall'altra squarcia davanti a noi un abisso dal quale a torto o a ragione ci siamo finora sentiti in qualche modo lontani.

Non che alcuno si facesse troppe illusioni su questa lontananza. Ma è un fatto che fino all'altro ieri, a parte la fatale morte di Valeria Solesin al Bataclan e le vittime del museo di Tunisi, l'Italia non compariva fra le nazioni vittime del terrorismo a firma Isis. Bisognerebbe risalire fino a Nassiriya per ritrovare il nostro Paese esplicito oggetto del desiderio di morte dei criminali in nome dell'Islam. Allora però la scelta e le ambiguità di una missione, che si voleva di pace all'interno di una coalizione ancora in guerra, avrebbero potuto e dovuto metterci in guardia. Ora è diverso.

Il messaggio *triste, solitario y final*, che viene dal Bangladesh è che nessun essere umano occidentale è immune dalla violenza

jihadista.

E non è immune, tanto più nel momento in cui le sconfitte o gli arretramenti di Daesh nelle sue zone di dominio favoriscono una strategia della disperazione, fatta di azioni sanguinarie, diffuse e imprevedibili. E più ancora delle parole, sono le espressioni e i toni del capo dello Stato, del ministro degli Esteri e soprattutto del presidente del Consiglio a segnalare che siamo già dentro una nuova fase, dove un nemico che non ha alcuna paura di morire si muove ovunque esista un varco debole, ristorante, aeroporto o centro commerciale, dove uccidere degli occidentali, senza riguardi per eventuali vittime islamiche.

I morti di Dacca sono i primi che cadono *under the watch*, sotto il mandato di Matteo Renzi. Ed è giusto attendersi risposte adeguate, un salto di qualità. Fa bene il presidente del Consiglio a insistere sul concetto «un euro per la cultura per ogni euro speso per la sicurezza». «Chi chiude le scuole di musica mette a rischio la sicurezza nazionale», diceva un bravo ministro dell'Interno tedesco, Otto Schily. Il punto è che negli ultimi anni in Italia l'euro per la sicurezza è stata moneta rara. Come ricordava ieri sul nostro giornale il generale Marco Bertolini, si sono drasticamente ridotte le risorse della Difesa, della Sicurezza e, cosa che pochi ricordano, degli Esteri, proprio nel momento in cui rivendichiamo al nostro Paese ruoli di primo piano sulla scena internazionale. Ma, ammoniva l'ufficiale, «non è più il tempo di *love and peace*».

La nostra *intelligence* fa miracoli ed è anche grazie all'efficienza dei servizi se l'Italia fino a sabato scorso non aveva guardato in faccia la minaccia jihadista. Ora si tratta di cambiare

approccio culturale, politico e strategico. Tagliare dove serve, eliminare strutture inutili, ma investire in tecnologia, mezzi e personale qualificato, semplificare i troppi enti che si occupano, spesso in conflitto fra di loro, di difesa. Portare dentro un unico ufficio tutte le attività della *cyber security*, la nuova frontiera della prevenzione. È necessario ridare fiducia e risorse alla nostra formidabile diplomazia. Non ultimo, evitare calcoli politici e ambiguità, quando si decide di stare nelle missioni internazionali (tipo voliamo, ma non spariamo) anche per poi far valere veramente il peso di quei contributi nelle sedi opportune, dall'Onu al G7.

L'idea della cabina di regia unica a Palazzo Chigi sulla sicurezza, circolata nelle scorse ore, è una già buona indicazione. Ma da sola non è sufficiente. Occorre cambiare grammatica, ma anche paradigma di riferimento. Non potrà bastare proclamare il lutto nazionale per onorare i morti di Dacca. Questa volta, ne va della vita dei nostri connazionali in Italia e all'estero e del nostro stesso modo di essere nazione, si deve dare di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Giappone

L'ingegner Makoto a Dacca per il metrò

Makoto Okamura aveva 32 anni ed era un esperto di ingorghi stradali, con una laurea in ingegneria dei trasporti. Lavorava per un'azienda di costruzioni. I giornali giapponesi aprono gli articoli sulla strage di Dacca con una foto tratta dal suo profilo Facebook: un gran sorriso e un gattino in braccio. Makoto e gli altri sei connazionali uccisi dall'Isis in Bangladesh erano consulenti della Jica, l'agenzia governativa per la cooperazione internazionale (10 miliardi di dollari di bilancio annuo tra aiuti allo sviluppo e prestiti agevolati). Per conto delle loro imprese stavano verificando la fattibilità di alcune opere di interesse pubblico, tra cui il progetto della metropolitana. Un collega di Makoto era un ingegnere in pensione, racconta la *Cnn* da Tokyo, un uomo che voleva mettere a disposizione la propria esperienza per una nazione

meno fortunata. Il papà di Makoto ha detto in tv che aveva messo in guardia il figlio, nell'ultima telefonata: «Papà sto attento — mi ha risposto lui —. Non ci siamo più parlati. Come genitore — ha raccontato Kmakihhi Okamura con lo sguardo impassibile — sento fremere il cuore». Il Sol Levante nel mirino: nell'ottobre scorso, un imprenditore agricolo giapponese è stato ucciso dall'Isis nel nord del Bangladesh, dove studiava la crescita di certi foraggi. Sono 240 le aziende nipponiche che operano nell'ex Bengala Orientale, anche nel settore tessile (Uniqlo dal 2011). Ma il destino ha voluto che fossero ingegneri e tecnici della cooperazione a trovarsi in quel ristorante. Gente che studiava la fattibilità della metropolitana, esperta in collegamenti come Makoto Okamura. Nel marzo 2015, nella strage al museo del Bardo di Tunisi, accanto a quattro italiani rimasero uccisi anche tre turisti giapponesi. Gemellaggio tra viaggiatori, gemellaggio di morte.

M. Fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIPLOMAZIA E ALLEANZE

Cabina di regia per il timore di nuovi attacchi

di **Fiorenza Sarzanini**

Intelligence e diplomazia. Un doppio binario di intervento. Con la «cabina di regia» a Palazzo Chigi. L'obiettivo: tutelare la comunità di italiani all'estero dove agiscono gli integralisti islamici.

a pagina 5 **Martirano**

Una cabina di regia per gli italiani nelle aree a rischio

L'allerta

L'azione di intelligence e diplomazia. I timori di attacchi dove è più forte l'estremismo islamico
di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Adesso la paura riguarda soprattutto le comunità di italiani all'estero. Gruppi più o meno integrati nelle realtà di quei Paesi dove la radicalizzazione degli islamici è forte e il livello della minaccia nei confronti degli occidentali è cresciuta grazie a un'attività di prevenzione e repressione delle autorità che si è rivelata troppo blanda. Proprio come accaduto a Dacca, nonostante gli svariati attacchi rivendicati dall'Isis, compreso quella che ha ucciso nel 2015 il cooperante Stefano Tavella. Ed è su questo che si concentra l'attenzione dell'intelligence e della diplomazia. Un doppio binario di intervento che ha la «cabina di regia» a Palazzo Chigi.

Il timore di nuove azioni

Due giorni dopo il massacro degli italiani a Dacca, si fa più concreta l'ipotesi dell'obiettivo mirato proprio sui nostri connazionali. L'irruzione dei fondamentalisti nel ristorante

Holey Artisan Bakery era stata certamente pianificata da tempo, visto che poco dopo gli stessi terroristi hanno diffuso le foto dei kamikaze sorridenti prima di andare al martirio e quelle delle vittime. In città era noto che quel locale fosse meta degli occidentali, tra i preferiti degli italiani, che lì si vedevano spesso. Non a caso la «missione» del team investigativo, voluta dal presidente Matteo Renzi e concordata con il sottosegretario delegato Marco Minniti, ha come compito primario la collaborazione alle indagini per ottenere elementi utili anche per misurare il pericolo al quale sono esposti gli italiani in quelle aree.

La presenza degli 007 serve ad annodare i fili di una collaborazione internazionale con tutti gli Stati dove l'Isis — pur essendo fuori dalla propria influenza diretta — si è mostrato più aggressivo e organizzato. Perché la paura è che questo attentato diventi un vero e proprio detonatore per nuovi attacchi, anche tenendo conto dell'enorme clamore mediatico che ha ottenuto proprio per la scelta del bersaglio. Un'ipotesi che gli stessi analisti dell'antiterrorismo fanno propria nelle prime comunicazioni

trasmesse ai magistrati di Roma titolari del fascicolo sulla strage.

Le postazioni strategiche

La scelta del premier Matteo Renzi di affrontare la questione pubblicamente, evidenziando l'importanza dell'attività dei servizi segreti «che serve moltissimo e infatti ci stiamo investendo anche grazie a professionisti di altissimo livello», come ha sottolineato ieri nell'intervista a Maria Latella su Sky Tg24, conferma proprio questa linea. Anche perché l'Italia ha interessi strategici in numerosi Stati dell'area mediorientale, ma anche in Africa.

Dunque è indispensabile prevedere un cordone di protezione che possa contare su una rete informativa privilegiata e sull'aiuto delle autorità locali. Il capo del governo ri-

volge una sorta di appello affinché venga usato, soprattutto a livello internazionale, «il pugno di ferro con chi pensa di portare da noi quei valori, una strategia basata su odio e terrore. Bisogna distruggerli senza pietà».

Un ruolo operativo per Marco Carrai

Questa settimana il presidente del Consiglio annuncia di voler incontrare «i capi-gruppo di tutte le forze parlamentari e se ci sarà da discutere discuteremo, ma oggi — ha chiarito con forza — è il tempo del dolore». Un modo per ribadire la necessità di unità nazionale, anche rispetto alle prossime mosse.

In queste ore si torna a valutare un ruolo operativo di Marco Carrai, l'amico che più volte Renzi ha detto di volere nel proprio staff per occuparsi di cyber-sicurezza. E non è escluso che la nomina possa arrivare a breve.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

● Dopo l'attentato, Renzi ha pianificato con i vertici dell'intelligence una missione in Bangladesh

● Il governo prevede una nuova strategia di impegno dell'intelligence e di collaborazione con i Paesi più a rischio

LA TESTIMONIANZA/ LA MOGLIE E GLI AMICI DI CRISTIAN ROSSI HANNO RICONOSCIUTO L'IMPRENDITORE NELLE IMMAGINI DIFFUSE DAI TERRORISTI

“Sì, in quella foto c'è il corpo del mio socio”

“Ci alternavamo nei viaggi
Se fossi rimasto in questo
periodo, anziché lui sarei
stato io in quel ristorante”

GIANPAOLO SARTI

TRIESTE. La polo blu, i jeans, le scarpe bianche. Il corpo senza vita riverso sul pavimento, su un fianco, in una pozza di sangue, è dell'imprenditore friulano Cristian Rossi. Una delle nove vittime italiane dell'attentato di venerdì scorso nel ristorante di Dacca. È lui in quella foto diffusa in Rete dai terroristi. L'hanno riconosciuto i familiari e il socio con cui Cristian aveva messo in piedi l'azienda in Bangladesh, la Fibres srl. «Sì è proprio lui», conferma Luca Gentilini. Collega e, soprattutto, amico. La foto gli è arrivata per Whatsapp intorno le sei del mattino del giorno dopo la strage mentre dalla sua casa di Pordenone seguiva le drammatiche notizie. Non c'era ancora alcuna ufficialità sui nomi degli ostaggi. «Ero in contatto con i bengalesi del nostro ufficio all'estero — ricorda Gentilini — mi hanno inviato quell'immagine per domandarmi se era effettivamente Cristian quel cadavere. Quelle scene raccapriccianti erano state trasmesse senza troppi problemi dalle tv del posto e su Internet. E quello era il mio socio, non avevo dubbi...». I due si conoscevano da una ventina d'anni, quando entrambi lavoravano all'estero in una ditta friulana di abbigliamento, la Bernardi. Nel 2014 hanno creato la Fibres. «Io — racconta — avevo un'attività avviata e lui buoni rapporti in quel Paese». Venerdì sera Luca è allertato da un collega italiano di Nadia Benedetti, una delle vittime, a sua volta contattato da un autista che attendeva nel parcheggio del locale, riuscito subito a fuggire. «Mi dicono che Nadia, Marco, Adele, Vincenzo e Simona sono in ostaggio. Sapevo bene chi erano, conoscevo otto delle nove persone ammazzate, miei amici da anni...». Ma di Cristian Rossi, in quel momento, non si sa nulla. Luca prende in mano il cellulare e prova a telefonargli. «Non accade mai che non risponde, ho avuto paura. Allora ho chiamato il nostro ufficio a Dacca e mi hanno detto che sì, purtroppo c'era anche lui con loro». È sempre Luca a informare la Farnesina che il suo socio è in mano ai carnefici. Avvisa lui la moglie Stefania. Poche ore dopo si saprà tutto. «L'ultima cena assieme — riprende l'imprenditore — l'avevamo fatta il 7 giugno, proprio in quel ristorante. C'era un grande legame, Simona mi aveva confidato che era incinta...è difficile spiegare cosa posso provare oggi. Nessuno ha mai pensato a un pericolo del genere in quel Paese. Io e Cristian ci alternavamo nei viaggi, se fossi rimasto io in Bangladesh in questo periodo, anziché lui, sarei stato in quel ristorante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER

“Torture della polizia in Egitto”

ROMA. In Egitto è allarme diritti umani per i “casi di tortura e violazioni da polizia”. Lo ha riferito il presidente del Consiglio Nazionale per i diritti umani del Paese, Mohamed Fayek, durante la presentazione dell'undicesimo rapporto dell'organo da lui guidato. Fayek ha annunciato di avere ricevuto resoconti su episodi di tortura e violazioni della polizia, aggiungendo che le forze dell'ordine hanno negato tutte le accuse. «La tortura nelle stazioni di polizia egiziane è un problema diffuso - ha accusato - abbiamo registrato tre nuovi casi di persone morte sotto tortura e altre 20 persone sono morte dietro le sbarre per un peggioramento della loro salute». E ha chiesto «che il governo intervenga». La situazione in Egitto, dal caso Regeni in poi, è complessa e, negli ultimi mesi, alcuni ufficiali sono stati rinviati a giudizio con l'accusa di aver commesso torture contro i cittadini e alcuni sono stati condannati. Fayek ha poi chiesto regolamenti chiari sugli arresti per scoraggiare quelle che sono ormai definite come sparizioni forzate. Il rapporto ha infine sottolineato che le prigioni sono sovraffollate fino al 150% della loro capacità, con servizi medici inefficaci.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga attesa dei familiari per il risarcimento

Il legale: "L'attentato è avvenuto fuori dall'Ue perciò non esiste una tutela per legge. Ma si può aprire una strada giudiziaria"

SARAH MARTINENGHI

TORINO. Nessuna tutela giuridica risarcitoria, solo un sostegno economico destinato a chi resta o a chi è sopravvissuto. Le vittime del terrorismo e i loro parenti devono affrontare un iter burocratico, lungo e complicato, per poter accedere a un fondo statale che prevede un beneficio economico, fiscale e previdenziale per chi è stato ucciso o ferito in un attentato. Una somma di denaro che potrà essere al massimo di 200 mila euro elargita attraverso l'Inps. Per averla, servono timbri e riconoscimenti ufficiali. Pratiche che si accompagnano al dolore, in attesa di un pezzo di carta che attesti la barbarie subita, di essere cioè una «vittima del terrorismo». È la procedura amministrativa che stanno affrontando ad esempio da un anno e tre mesi i sopravvissuti e i figli di chi non ce l'ha fatta al museo del Bardo: Danila Pollara, ferita nell'attentato di Tunisi, non ha ancora ottenuto le esenzioni previste per le cure che deve affrontare, sebbene la prefettura, lo scorso 2 febbraio abbia già emesso un certificato provvisorio che attesta il suo status. Per la qualifica definitiva deve attendere la conclusione delle indagini della procura di Roma. «Diverso è il discorso legale per avere un "risarcimento" — spiega l'avvocato Renato Ambrosio, esperto nella tutela dei danneggiati — per i parenti di Antonella Sesino, uccisa in quell'attentato, stiamo lavorando in vista di una causa civile, che inizierà dopo l'estate, contro la Costa Crociere che riteniamo responsabile per non aver organizzato il viaggio in modo sicuro nonostante gli allarmi per possibili attacchi».

Percorsi differenti attendono ora i familiari dei connazionali uccisi in Bangladesh nel caso in cui intendano affrontare cause legali. «Bisogna considerare che l'attentato è avvenuto fuori dall'Unione Europea — spiega l'avvocato civilista Marco Bona — perciò non esiste una tutela risarcitoria per legge. Una strada giudiziaria si potrebbe aprire, ma solo per i parenti dei dipendenti di un'azienda che erano stati inviati a Dacca per lavoro. Si potrebbe valutare cioè una causa al datore di lavoro, per verificare se abbia ignorato il rischio e informato il dipendente, dato che in questo momento il Bangladesh è una zona "sconsigliata"». Ma le vittime dell'attentato di Dacca erano quasi tutti imprenditori. «Non so se potremo avere accesso al fondo statale per le vittime del terrorismo — spiega l'avvocato Patrizia D'Antona, sorella di Claudia — anche perché lei e suo marito erano residenti in Bangladesh».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli assassini sono tutti di famiglia benestante. Renzi: grazie all'Intelligence sventati due-tre attentati in Italia

Soldi e jihad, la doppia vita dei killer

Il sopravvissuto: quelle sei ore dietro un cespuglio mentre uccidevano mia moglie

Albanese, Giubilei, Grignetti, Martinelli, Pitoni e Simoni DA PAG. 2 A PAG. 9

GIANNI BOSCHETTI

“I killer abitavano a pochi passi da me È un attacco contro il nostro stile di vita”

Il racconto dell'unico italiano sopravvissuto alla strage: “Ho trascorso sei ore nascosto in un cespuglio. Sentivo gli spari e pensavo a mia moglie che era nel ristorante con loro”

C'era un tempo in cui Dacca era la città più tranquilla d'Oriente. Esisteva come una specie di rispetto sacro per gli stranieri

Per le famiglie e gli amici delle vittime dell'attentato di Dacca è il giorno del dolore. Mariti, fratelli e colleghi ricordano i loro cari, colpiti dalla furia dei terroristi

Quei terroristi erano degli invasati, sembravano drogati. Continuavano a urlare all'infinito: Allah Akbar! Allah è grande!

Ho sentito mia moglie che mi chiamava, mi sono voltato, stavo per rispondere quando ho visto il terrorista con il mitragliatore

Sono vivo e mi chiedo perché. Perché solo io? Domenica sono andato all'ospedale a riconoscere le salme

Gianni Boschetti
Imprenditore modenese

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A DACCA

I taxi a pedali aspettano davanti all'Holey Artisan Bakery come se ci fosse ancora qualcuno da portare a casa. Sei giovani militari presidiano il ristorante della carneficina. È tutto spento, tutto buio. La notte scende bollente e appiccicosa fra la vegetazione del quartiere diplomatico di Dacca, quello che doveva essere il più sicuro della città. Le ambasciate, nelle settimane scorse, mandavano messaggi di questo tenore: «Durante l'orario notturno è preferibile muoversi solo in auto. Non allontanatevi dalla zona». E invece, non c'erano barriere da piazzare agli incroci, nessun confine da segnare. Perché le vittime e i carnefici

erano vicini di casa. Abitavano a pochi isolati di distanza. Proprio qui a Gulsham, la zona ricca della città.

«È una cosa che mi ha colpito molto», dice Gianni Boschetti versando una lattina di birra in un bicchiere. È l'unico italiano sopravvissuto all'attentato. Abita qui da ventidue anni, lavora nel tessile. E ricorda perfettamente quei ragazzi con i mitra. «Erano degli invasati. In particolare, due di loro. Sembravano drogati. Continuavano a urlare all'infinito: Allah Akbar! Allah è grande! Urlavano. Ed erano organizzati molto bene. Avevano un borsone pieno di armi. Hanno iniziato a sparare».

«Terrorista per moda»

Nel quartiere Gulsham ci sono

l'ambasciata italiana, la stazione di polizia, la scuola americana, ci sono gli alberghi delle catene occidentali. E c'è anche la casa della famiglia di Nibras Islam, terrorista «per moda» seconda la definizione del ministro dell'Interno bengalese Asaduzzaman Khan. Di certo aveva studiato alla North South University, prima di sparire misteriosamente lo scorso feb-

braio. Era lui con il mitra. Anche lui a urlare. Dall'Università alla zona residenziale, dove vivono i trecento italiani residenti a Dacca, sono dieci minuti a piedi. Ancora una volta il nemico non era fuori da noi, ma dentro. Ancora una volta gli assassini non erano sconosciuti alle forze di polizia, ma ricercati. Come quelli del Bataclan a Parigi, come quelli dell'aeroporto Zaventem di Bruxelles. Quelli del commando di Dacca avevano fatto perdere le loro tracce dopo un viaggio in Malesia. Anche loro erano ritenuti pericolosi già prima di trasformarsi in assassini.

«Gli stranieri erano sacri»

«C'era un tempo in cui questa città era la più tranquilla di tutto l'Oriente. Esisteva come una specie di rispetto sacro per gli stranieri. Per vivere qui affrontavi molte difficoltà, ma ti sentivi sicuro ed eri ripagato dai rapporti umani». Sullo sgabello di una casa grande che mischia generi di arredamento, attraverso i continenti, l'unico sopravvissuto al massacro non si capacita di essere vivo. Oscilla fra cupi sensi di colpa e tentativi di razionalizzare: «Mi ha salvato la telefonata di un mio dipendente, l'ho ringraziato moltissimo. Mi ha salvato la paura, l'istinto di conservazione. Mi ha salvato la vegetazione di Dacca».

Andiamo con ordine. All'Holey Artisan Bakery, la sera di venerdì, le tavolate degli italiani erano due. Fuori, sull'erba, nel giardino del ristorante che si affaccia sul lago che dà il nome al quartiere, c'era un tavolo

da tre prenotato da Giovanni Boschetti. Mentre dentro, in sala, stavano gli altri sette italiani invitati da Nadia Benedetti. La serata era appena cominciata, quando il telefono si è messo a suonare: «Un mio dipendente aveva bisogno di una conferma per un ordine. Mi sono allontanato dal tavolo per parlare, come faccio sempre. Ho sentito mia moglie che mi chiamava, mi sono voltato, stavo per rispondere quando ho visto il terrorista con il mitra-gliatore. Un altro con la pistola stava facendo alzare gli ospiti. D'istinto, mi sono buttato in un cespuglio».

Eccolo, il cespuglio: due palme, un banano, una piccola siepe. C'è un faretto che dà lì in mezzo punta in direzione del ristorante, creando un cono d'ombra in senso opposto. Lì sotto, rannicchiato nell'erba, c'era Giovanni Boschetti: «Le prime due ore sono volate nella paura. Nel sentire quegli spari alternati al silenzio. Nell'immaginarci cosa stava succedendo nel ristorante. È stato un tempo surreale, terribile. Ho telefonato all'ambasciata, ho avvisato dell'attacco. Studiavo una via di fuga, ma rischiavo di essere visto. Quando sono passate proprio lì davanti due ragazzine, a pochi metri da me, i terroristi le hanno tirate dentro». In quel cespuglio, l'unico sopravvissuto è rimasto fermo più di sei ore. Dalle dieci alle quattro del mattino. «Mi facevano male le gambe, scalciavo via i topi. Pensavo cosa fare. Certi minuti non passavano mai. Finalmente, a un certo punto, ho visto arrivare i poliziotti. Erano a bordo lago.

Parlavano a voce troppo alta. Facevo il segnale di aprire un varco in mezzo alla rete, che mi permettesse di scappare più velocemente. Li ho visti allontanarsi e non tornare più».

«Ci conoscevano tutti»

È stato il primo barlume di sole a convincere Gianni Boschetti a uscire allo scoperto: «Se non scappavo il sole mi avrebbe fatto scoprire». Ma non è una salvezza che si possa festeggiare. «Sono vivo e mi chiedo perché. Perché solo io? Domenica sono andato all'ospedale militare a riconoscere le salme. Il corpo di mia moglie non è stato straziato. Ma conoscevo tutte quelle persone, eravamo amici. Noi eravamo gli italiani di Gulsham».

Le salme delle nove vittime italiane sono ancora nella camera mortuaria dell'ospedale. La presidenza del Consiglio ha fatto arrivare un aereo militare che le riporterà in Italia, probabilmente mercoledì. «Stiamo cercando di sbrigare le pratiche il più rapidamente possibile», dice un funzionario dell'ambasciata. L'unico sopravvissuto ha deciso che continuerà a vivere a Dacca: «Tutti mi dicono di tornare, di lasciar perdere questo posto. Ma non mi sembra giusto. Chiudersi in casa. Cambiare abitudini. Come dopo che è stato ammazzato il povero Cesare Tavella, sempre in questo quartiere. Io credo che l'attacco all'Holey Artisan Bakery sia come l'attacco al Bataclan. È un attacco all'Occidente, a quello che siamo. Se smetti di fare la tua vita, hanno vinto loro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ultimo ricordo

Ciao super meravigliosissima Zia Adele, eri bella, dolce, generosa e di una simpatia senza fine. Vorrei tanto abbracciarti ma non posso

Claudia Corona
Nipote di Adele Puglisi

Venerdì mia madre non riusciva a contattare Simona. Poi abbiamo visto i telegiornali e subito abbiamo temuto il peggio

Luca Monti
Sacerdote a San Lucia di Serino è il fratello minore di Simona

La foto un'ora prima di morire



Claudio Cappelli, imprenditore di 45 anni originario di Monza, ha inviato questo scatto al papà Massimo appena un'ora prima di recarsi a cena all'Holey Artisan Bakery. Nella foto è sorridente e abbraccia due operai bengalesi. «Stasera esco a mangiar fuori», è stato il suo messaggio.

Il fratello di Simona Monti

“All’odio rispondiamo con il nostro perdono”

«Le ultime speranze sono svanite sabato pomeriggio». Con una telefonata della Farnesina che a casa Monti hanno pregato fino all'ultimo di non dover mai ricevere. «Siamo pieni di dolore, ma anche pieni di fede», ammette don Luca, fratello minore di Simona. In una palazzina bianca, a due passi dal centro storico di Magliano Sabina, è un via vai di parenti e amici. Vengono a portare conforto a papà Luciano e mamma Mimi. «Venerdì mia madre non riusciva a contattarla - racconta don Luca - Poi appena visti i Tg abbiamo pensato al peggio. Il dolore per noi tutti è infinito». Per Simona e per il bimbo che por-



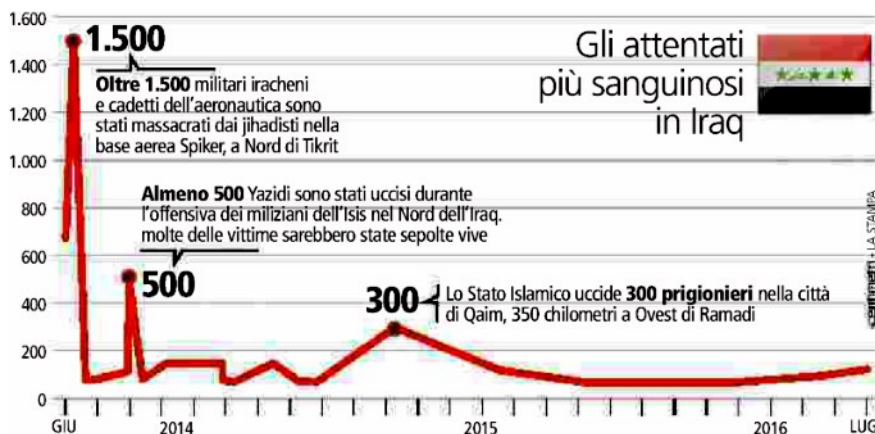
Simona Monti aveva 33 anni

tava in grembo. «Mia sorella era incinta...» conferma don Luca, sacerdote ad Avellino. «All'odio rispondiamo con il Vangelo del perdono». [A.PIT.]

CC BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Fine Ramadan di sangue in Iraq Strage Isis al centro commerciale

Autobomba a Baghdad, massacrati 119 sciiti. Un secondo attacco fa sette vittime
Le cellule suicide dello Stato islamico si sono riorganizzate dopo la fuga da Falluja



Dove gli jihadisti perdono terreno

SIRIA
Il 24 marzo scorso l'esercito siriano è entrato a Palmira, la città conquistata nel maggio 2015 dall'Isis. La città ospita uno dei più importanti siti archeologici del mondo, gravemente danneggiato dagli islamisti nei loro dieci mesi di dominio.

LIBIA
Isis accerchiato e indebolito anche a Sirte, la sua roccaforte in Libia. Le milizie di Misurata sono riuscite nelle ultime ore a conquistare l'aeroporto della città costiera

IRAQ
Il 17 giugno le truppe irachene, supportate dai raid Usa, hanno riconquistato la città di Falluja, dal 2014 nelle mani del Califfato

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Poco dopo la mezzanotte la strada dei negozi nel distretto di Karrada, nel centro di Baghdad, era ancora piena di gente, famiglie con i bambini, che uscivano dai ristoranti, facevano compere nei negozi aperti tutta la notte per il Ramadan o ciondolavano davanti ai banchetti dei dolci. Si godevano l'aria un po' più fresca dopo un rovente giorno di digiuno.

Di fronte all'ingresso del centro commerciale Al-Hadi Center, era parcheggiato un furgoncino frigorifero. L'esplosione è stata terrificante. Ha investito il marciapiede e la facciata del mall, squarciandola. Le fiamme si sono levate altissime, fino al secondo piano e al tetto. Molti sono morti bruciati o soffocati. Una carneficina. La peggiore quest'anno a Baghdad, che pure ha visto decine di attacchi kamikaze dell'Isis.

Il premier fischiato

Quando, di prima mattina, è ar-

rivato sul posto il primo ministro Haider al-Abadi, i pompieri non avevano ancora domato il fuoco. Una folla si era assiepata davanti allo scheletro annerito del centro commerciale. Al-Abadi è stato fischiato. Poi qualcuno ha cominciato a gridare «ladro», «cane». Il premier è andato via quasi subito. In un video su Internet si vede il suo convoglio di auto bersagliato di sassi.

Il bilancio delle vittime, man mano che dalle macerie venivano estratti i corpi, continuava a salire. Ieri sera era arrivato a 119. Venticinque erano bambini. Molti genitori cercavano ancora i loro, disperati. Una seconda autobomba è scoppiata qualche ora dopo il massacro di Karrada, in un sobborgo a Nord della capitale: altre sette vittime. Per la comunità sciita è uno choc. Con la presa di Falluja si pensava che la stagione degli attacchi suicidi nella capitale fosse finita. L'ultimo c'era stato il 9 giugno. Poi la roccaforte dell'Isis a soli 60 chilometri della capitale era caduta.

Le rete dei kamikaze

Il Ramadan di sangue lanciato il 21 maggio da Mohammed al-Adnani, portavoce del Califfo Abu Bakr al-Baghdadi, è arrivato in pieno anche a Baghdad, proprio quando in Iraq lo Stato islamico subisce le sconfitte più cocenti. L'attacco a Falluja, lanciato il 23 maggio, era stato deciso da Al-Abadi proprio per bonificare la zona fra la città e la capitale, dove il corso dell'Eufrate e quello del Tigri si avvicinano, in un dedalo di canali, piccoli villaggi, palmeti.

È qui che si nascondono le cellule suicide, istishhadi, dell'Isis. Il gruppo ha subito rivendicato l'attacco, diretto contro un «assembramento di sciiti». La presa di Falluja non è stata sufficiente a smantellare la rete che prepara gli attentati, come pure la distruzione del convoglio, con 250 militanti uccisi, che venerdì scorso aveva tentato una controffensiva. Il Ramadan sta per finire, martedì o mercoledì, ma la scia di sangue è destinata ad allungarsi.

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Hanno ucciso perché è di moda

I 5 rampolli di Dacca, studenti e figli di politici

Carlo Pizzati

A PAGINA 2

ECCO CHI SONO I MILIZIANI

Ricchi, belli e colti Il Bangladesh scopre i volti del terrore

Il commando composto dai rampolli di Dacca
La richiesta dopo la strage: "Accendete il wi-fi"

Commozione e polemiche



Dacca accusa il Pakistan

Il governo di Dacca è convinto che nel massacro l'Isis non c'entri. E punta il dito contro un gruppo jihadista locale, «manovrato dai servizi segreti pakistani».



La commemorazione

La premier bengalese, Sheikh Hasina, presiederà oggi nello stadio di Dacca la commemorazione per le vittime dell'assalto terroristico al ristorante. I due poliziotti morti sono stati sepolti ieri.

CARLO PIZZATI
NEW DELHI

«**E**rano tutti eleganti, belli e colti» ha detto il cuoco Sumir Barai, sopravvissuto al massacro dell'Holey Artisan Bakery di Dacca. «Vedendoli per strada, non avresti mai detto che tipi così avrebbero potuto fare una cosa del genere».

Appaiono dissonanti le immagini di questi giovani assassini colti, educati, sorridenti e spietati. E invece sono proprio loro. Nomi di battaglia (anche se come fai a chiamare battaglia esecuzioni e torture così vigliacche?): Abu Omar, Abu Salmah, Abu Rahim, Abu Muslim e Abu Muharib al-Bengali. Sono soprannomi posticci, da fanatici religiosi, come se cambiare nome possa aiutare ad agire in maniera così feroce. I veri nomi sono altri. Nibras Islam, bel ragazzo di famiglia ricca, scomparso dal 29 gennaio scorso, ma che su Twitter aveva scritto «Addio per sempre» già a novembre del 2014 dopo una delusione amorosa.

Il figlio del politico

Poi, Rohan Imtiaz Kahn, figlio di un politico del partito Awami League che è al governo, fatto che causa non pochi imbarazzi. E poi anche Shameem Mubashar, che prima di scomparire a marzo, dopo gli esami di fine anno, abitava con la famiglia proprio nel quartiere diplomatico di Gulshar dov'è avvenuto l'attentato. Sui social network amici e conoscenti di Dacca sfogano le loro paure, terrorizzati dallo scoprire che il nemico è nella porta accanto.

«Ragazzi per bene» come tanti serial killer di tutto il mondo. Nelle foto sui social network scherzano e sorridono con un bicchiere in mano accanto a mamma e sorella, o in un pomeriggio come tanti, con una polo a righe sportiva, in un video in macchina a ridere con gli amici.

Ragazzi della Dacca ricca, mandati a studiare alla rinomata Scholastica e alla Scuola Internazionale Turca, dove s'impara da subito l'inglese. Alcuni di questi assassini appena ventenni (tra i 20 e i 22 anni) erano

iscritti alla North South University, come Nibras Islam che qualche anno fa s'è fatto ritrarre in un video con un'attrice di Bollywood, Shraddha Kapoor.

Erano militanti cui si stava dando la caccia, secondo il capo della polizia nazionale Shahidul Hoque. «Abbiamo tentato di prenderli più volte». «Venivano da famiglie ricche o perlomeno influenti e l'hanno fatto perché è una moda» ha dichiarato il ministro degli Interni Khan Kamal, convinto che non siano possibili collegamenti con l'Isis. Altre rivelazioni potrebbero arrivare dal settimo terrorista acciuffato mentre scappava.

Smontata anche questa volta l'idea fallace che le madrasse

LA STAMPA

radicalizzate si nutrano della povertà causata dal sottosviluppo. Scorrendo l'elenco dei terroristi più famosi dalle Torri Gemelle a oggi, si scopre che non è così. Il successo del terrore islamico si basa su menti istruite, non su pazzi analfabeti. È nelle università che l'estremismo cerca le menti più agitate e malleabili, anche tramite il reclutamento on-line. Come sempre, è tra i ragazzi della borghesia che si trovano i leader delle rivoluzioni più sanguinarie e dissennate.

E sono ragazzi di buone maniere come conferma il cuoco che ci ha avuto a che fare nelle ore dello sfacelo sanguinario all'Holey Artisan Bakery. «Non siate così tesi» ha detto uno dei killer con voce ragionevole, come se li stesse convincendo a cambiare operatore telefoni-

co, non ad affrontare le loro pistole o lame.

Ma invece di trovarsi di fronte guerrieri mascherati, hanno trovato ragazzini rasati di fresco, in jeans e maglietta, normalissimi. «Non uccidiamo i bengalesi. Uccideremo solo gli stranieri», ha detto uno di loro, con lo stesso tono calmo. Poi, un altro ha chiesto di accendere il wi-fi per postare le foto.

«Ci parlavano con toni amichevoli» ha raccontato il cuoco Barai. «Si lamentavano del fatto che gli stranieri, con i loro abiti succinti e la loro sete di alcol, ostacolano la crescita dell'Islam».

«Il loro stile di vita incoraggia la nostra gente a imitarli» spiegava uno degli assassini al personale del ristorante, come li volesse convincere che

era logico che stessero facendo questo.

L'inglese perfetto

Parlavano bene e in un buon inglese con gli stranieri. Con la stessa pacatezza, uno di loro ha indicato i cadaveri e ha detto: «Vedete quello che abbiamo fatto qui? La stessa cosa succederà a noi».

Alle 7 e mezza i militanti hanno imboccato la porta e congedandosi con la solita buona educazione hanno detto, letteralmente: «Ora ce ne andiamo. Arrivederci in Paradiso». In quel momento il commando ha fatto irruzione. Poco dopo erano tutti e sei distesi a terra, insanguinati come le loro vittime, un foglietto numerato di plastica gialla per l'identificazione dei cadaveri gettato sul loro petto.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Intervista a **Stefano Silvestri**

«È guerra tra islamici, gli attacchi all'Occidente arma di propaganda»

● Ex direttore IAI: «Abbiamo a che fare con un insieme di vari tipi di terrorismo. Obiettivo principale del Daesh non siamo noi, ma gli sciiti»

«L'Isis si è indebolito in Siria e Iraq, ma di certo è più minaccioso»

«I jihadisti cercano di inserirsi in una lotta di potere tra i maggiori Paesi del Grande Medio Oriente»

U.D.G.

La sfida globale del terrorismo jihadista: da Dacca a Baghdad. Le varie tipologie di terroristi e una risposta che non può che essere articolata. L'Unità ne discute con uno dei più autorevoli analisti italiani di politica internazionale: il professor Stefano Silvestri, già direttore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

Dalla strage al caffè-ristorante di Dacca al massacro nel cuore commerciale di Baghdad. Qual è il segno di quella che appare come la sfida mortale di una Jihad globalizzata?

«I jihadisti, nelle loro varie articolazioni, cercano di inserirsi in una lotta di potere tra i maggiori Paesi di quello che possiamo definire il Grande Medio Oriente. Nel far questo, loro sono in parte uno strumento e in parte cercano di agire autonomamente per i propri interessi».

Professor Silvestri, nel ragionare sulle articolazioni del terrorismo jihadista a volte si fa confusione tra al-Qaeda e Isis, ovvero si vedono le due formazioni in lotta tra loro. Come stanno, a suo avviso, le cose?

«Mentre al-Qaeda è nata in Afghanistan, nella lotta contro i sovietici, e poi ha deciso di combattere la jihad contro gli occidentali, quelli dell'Isis, che sono nati all'interno della variegata nebulosa qaedista, si sono trovati a sfruttare essenzialmente la lotta tra sciiti e sunniti scatenatasi a causa, è bene non dimenticarlo mai, dell'invasione americana dell'Iraq. Per cui, l'obiettivo principale del Daesh non siamo noi, perché essi dicono, ma sono principalmente gli sciiti e, naturalmente, tutte le altre fazioni moderate islamiche, incluse quelle sciite, che non vogliono questa guerra di religio-

ne. In questa situazione, s'innestano anche logiche proprie. Nel momento in cui conquistano un territorio e proclamano il "Califfato", quelli del Daesh lanciano di fatto una campagna per assumere la leadership di tutto il mondo islamico, a cominciare da quello integralista e jihadista. Ed è qui che si inseriscono la rincorsa a rivendicare per primi gli attentati, le alleanze, gli appelli sui social network, e più in generale, una guerra nella guerra: quella per il proselitismo. Tutto questo conferma che quella in corso è, essenzialmente, una guerra tra islamici, che utilizza gli attentati terroristici contro di noi, contro l'Occidente, come propaganda armata, giustificazione ideologica e, probabilmente, un tentativo di dividere tra loro gli Stati nemici dei fautori, sotto qualunque sigla si celino, della Jihad globale. Costoro cercano quindi di avere qualche spazio d'azione anche per mire molto più "terrene": soldi, armi. Si spiegano così i rapimenti di occidentali, il contrabbando di petrolio o di droga».

Professor Silvestri, il giorno dopo gli attentati più efferati, da Parigi a Bruxelles fino a Dacca, ci s'interroga sulla tipologia del nuovo jihadista. Può aiutarci a tracciarne un identikit?

«L'errore che va evitato, è quello di pensare che esista una unica tipologia di terrorismo. Perché la realtà è opposta: oggi abbiamo a che fare con un insieme di vari tipi di terrorismo e di terroristi. C'è il nucleo ex al-Qaeda, che ha scelto la strategia del "Califfato" e che ha trovato le sue truppe nel movimento di opposizione ad Assad, nelle tribù sunnite che erano state perseguitate da Baghdad e da Damasco. Questa tipologia di terroristi è legata fortemente al territorio. Un altro tipo di terroristi è rappresentato dalle reclute che vengono

da fuori, reclutati via internet o da predicatori integralisti. Costoro sono persone che hanno problemi identitari e sociali, spesso ex criminali e in genere giovani, molti dei quali figli di immigrati già stabilizzati nei nostri Paesi e quindi anche con la nostra nazionalità. Poi c'è ancora un altro tipo di reclute, che sono i professionisti del terrore e delle guerre, che vanno dai bosniaci agli albanesi, dai ceceni agli afgani e via elencando. Non sono moltissimi, ma hanno esperienze, e mentre i primi, le reclute indottrinate, vengono usati come carne da cannone o kamikaze, i secondi, i professionisti del terrore, sono più attenti alla propria vita e generalmente tendono a sopravvivere per nuove guerre. Poi ci sono gli alleati...».

Vale a dire?

«Vale a dire i movimenti terroristici autoctoni dei vari Paesi, in genere già esistenti da anni, che trovano utile, anche al fine della loro stessa sopravvivenza e per ragioni di propaganda, identificarsi con lo Stato islamico. I casi più noti sono quelli di Boko Haram in Nigeria e degli al-Shabaab in Somalia. In questi casi, e il discorso potrebbe valere anche per il Bangladesh, ci troviamo di fronte a gruppi che non attendono ordini dall'alto per agire. E un terrorismo orizzontale, a "rete", che non ha al proprio interno un collegamento gerarchico».

A fronte di questa complessa articolazione delle tipologie terroristiche, la risposta può essere univoca?

«Assolutamente no. Le risposte devono essere altrettanto articolate. C'è evidentemente una risposta militare, perché non possiamo accettare che esistano territori sotto il pieno controllo dei terroristi. C'è la risposta di polizia e di intelligence, sia per combatterli che per difenderci. E poi, però, ci deve essere una risposta, culturale e politica, che porti, ad esempio, le comunità musulmane a riconoscere che questi integralisti in armi sono in primo luogo una minaccia nei loro confronti e che quindi debbano combatterli cooperando con noi».

C'è chi sostiene che negli ultimi tempi, lo Stato islamico sia in rotta. Condividi questa valutazione?

«Si può sostenere a ragione che l'Isis si sia indebolito territorialmente, sia in Siria che in Iraq, e dunque si disperde su un fronte "planetario". Saranno forse meno efficaci, di certo sono più minacciosi».